

vaccinata



CENT'ANNI FA / 15 DICEMBRE 1920

Per i militari

Berna, 14 (ag) - Il Consiglio federale sottoporrà all'Assemblea federale il decreto seguente la cui entrata in vigore è fissata per il 1. gennaio 1921: I militari che dopo aver compiuto almeno otto anni di servizio o più di 250 giorni di servizio attivo, che per diversi motivi vengono esentati dal servizio non pagheranno che la metà delle tasse fissate per la loro classe. Vengono considerati come anni di servizio quelli in cui il milite si è tenuto più di sei mesi a disposizione delle autorità militari. Il decreto contiene altri dettagli.

La scissione nei socialisti

Basilea, 15, ag - Il «Vorwärts» pubblica un lungo manifesto della «Centrale della sinistra del partito socialista svizzero» nel quale il proletariato rivoluzionario della Svizzera è invitato a passare oltre le decisioni del Congresso socialista di Berna e di votare compatti per l'adesione incondizionata del partito socialista alla terza internazionale. Il manifesto dice che la entrata nella terza internazionale è la sola via che condurrà alla decisiva vittoria del proletariato in tutto il mondo nella lotta contro il comunismo. Il manifesto conclude con queste parole: «È l'ora della decisione! O cogli opportunisti, contro la terza internazionale o coi comunisti rivoluzionari per la terza internazionale. Proletariato rivoluzionario della Svizzera pronunciati!».

L'OPINIONE / PIETRO MONTORFANI / storico

LA CULTURA ALLA RADIO: LA MUSICA E LE PAROLE

Non conosco i dettagli della ristrutturazione di cui dovrebbe essere oggetto tra poco più di un anno la Rete Due, nell'ambito di una più vasta riorganizzazione delle emittenti radiofoniche e dell'offerta digitale della RSI. Il dibattito scaturito dalle prime indiscrezioni, soprattutto sui *social media* e sul quotidiano «La Regione», ha assunto le forme di un'alzata di scudi e di un vigoroso «giù le mani» dai quali in genere cerco di tenermi a distanza, la realtà essendo sempre più complessa di quanto non appaia a prima vista. La questione è però cruciale: trattandosi di servizio pubblico, è giusto che anche il dibattito sia pubblico e condiviso su larga scala.

Quasi 9.000 firme raccolte in pochi giorni non sono infatti un dettaglio da minimizzare. E pazienza se qualche buontempone si è firmato Tex Willer per alterare la bontà dei risultati. Fosse qui tra noi, Tex Willer starebbe sicuramente dalla parte di Rete Due, lui che è anche un grande capo Navajo attento alle molte sfaccettature identitarie del mondo della frontiera. Tex Willer è cultura? Umberto Eco, e con lui la nostra epoca postmoderna, direbbero con convinzione di sì. Ecco il punto: cosa sia cultura è il primo interrogativo da mettere sul tavolo, quando si affronta il tema

del suo spazio nei media e dei luoghi ad essa destinati. Per anni (secoli) si è inteso per cultura un ristretto ambito di temi e di oggetti, cresciuto poi esponenzialmente fino a comprendere scienza, politica, economia, sociologia, e ancora fumetti, videogiochi, design industriale, insomma ogni più piccolo aspetto della società e del vivere umano sulla Terra.

Nel preparare il progetto *Vincenzo Vicari fotografo*. Il Ticino che cambia abbiamo potuto toccare con mano i limiti stessi di un'impostazione tradizionale del concetto di cultura: posti di fronte a scatti che ritraevano le prime operazioni chirurgiche moderne del cantone Ticino, o il design degli sportelli bancari della Lugano degli anni Settanta, o ancora la sala comandi di una centrale idroelettrica in stile Star Trek (cinquant'anni o sono) sperduta in cima a qualche valle prealpina, è stata palese la necessità di un rovesciamento di prospettiva. Cultura non è l'oggetto che guardiamo, bensì il modo con cui guardiamo a quell'oggetto. Non è una questione di temi, di liste, di selezioni, bensì di sguardo. Cultura è una *Weltanschauung* che si applica a tutto quanto finisce nei radar della nostra sensibilità per il fattore umano, considerato nei suoi aspetti più creativi e spirituali.

In una società liquida non sorprende, per tornare al tema radiofonico, che durante la trasmissione «Moby Dick» di Rete Due si parli di politica e di attualità e che a «Mille voci» di Rete Uno si finisca per toccare questioni linguistiche o letterarie. Dire che Rete Due è l'ultimo baluardo rimasto alla cultura radiofonica della Svizzera italiana è parziale e irrispettoso nei confronti di chi fa cultura sulle altre emittenti (la cultura scientifica e le nuove tecnologie, per fare solo un esempio, sono molto ben rappresentate sulla Uno).

Detto questo, c'è un limite (ci deve essere) che separa in modo sfumato ma inequivoco

cabile la cultura propriamente intesa dall'intrattenimento leggero, troppo leggero, a volte prossimo al vuoto pneumatico. È pensabile accostare certe amenità (è un eufemismo generoso) che si sentono su Rete Uno in alcune fasce orarie con i migliori prodotti offerti oggi dalla Due? Chi gira la manopola dell'interruttore che cosa si aspetta? Che cosa riceve? Se la realtà è sempre più ibrida, non significa per forza che anche il pubblico lo sia: il pubblico è partigiano, selettivo, sa benissimo quello che vuole, e di solito non vuole i *colleges*.

Né bisogna dimenticare il valore profondamente rituale e persino educativo dell'emissione lineare, in cui si impara qualcosa per caso, al bar o in automobile, non perché un algoritmo ce lo abbia fornito sulla base dei nostri dati mensili, ma perché qualcuno ha acceso la radio proprio in quel momento lì, in modo quasi fatale, magico. È in questi casi che si capisce come la più intima natura del mezzo radiofonico, nel 2020, sia il parlato assai più della musica. E la musica senza contestualizzazione poco più di una colonna sonora ascoltata distrattamente. È per combattere distrazione e superficialità - tra i mali più gravi della nostra epoca - che va difeso in tutti i modi il parlato di un'emittente radiofonica culturale, quale che sia.

La sfida non è semplice, perché tocca nel vivo - oltre agli aspetti economici - il nostro rapporto con la dimensione spaziotemporale. Nel continuo e confuso fluire delle cose che è diventata la realtà di tutti i giorni, sapere che un certo sguardo culturale si trova in un certo luogo a una certa ora (come si ritrova con certezza un libro in uno scaffale, in alto a destra, in basso a sinistra) è un sollievo e un dono, un faro a cui sarebbe peccato rinunciare nella convinzione che tante piccole lucciole diffuse farebbero, chissà, magari la stessa luce, sparse tra mille altre cose di minore valore. Non sarebbe la stessa cosa.

DALLA PRIMA

Il ritorno del re Sole nell'Europa unita

Giovanni Barone Adesi*



procedura bizantina per accertarne eventuali violazioni, rinviando a tempi migliori la possibilità di sanzionarle.

Questi recenti sviluppi, pur gravi, sono eclissati dalla riforma in corso del MES, il Meccanismo europeo di stabilità. Il MES dovrebbe servire a gestire le crisi finanziarie che coinvolgono gli Stati, servendo anche da ultima rete di protezione per le banche in difficoltà.

Consci del fatto che le crisi finanziarie serie non aspettano i tempi della politica europea, i ventisette membri dell'Unione hanno deciso di risolvere il problema concentrando l'autorità decisionale nelle mani del direttore del MES. Questi potrà decidere che un Paese è in una situazione finanziaria insostenibile e attivare la procedura di soccorso, con condizioni che il malcapitato Paese sarà costretto ad accettare dalla prevedibile reazione dei mercati. Un po' come il boy-scout che aiuta la vecchietta ad attraversare la strada, anche se questo non era nelle inten-

zioni della signora. Per evitare spiacevoli conseguenze della buona azione non richiesta, il testo della riforma prevede che il direttore e i funzionari del MES siano immuni da qualsiasi procedura giudiziaria. È un concetto di immunità che credevamo scomparso con la presa della Bastiglia, ma che evidentemente sopravvive nelle piane del Nord Europa.

Già Bagehot sosteneva che il controllo dell'emissione di moneta fosse più importante del potere legislativo, ma la riforma del MES porta a un nuovo livello lo strapotere della burocrazia che controlla le istituzioni finanziarie pubbliche. Si dirà che si tratta di un dispotismo illuminato e che non sarebbe possibile sottomettere le decisioni del MES a uno qualsiasi delle migliaia di giudici che popolano l'Europa. In realtà le regole servono per contrastare i comportamenti sbagliati, non per presumere buone intenzioni. Certamente non è utile che giudici, specie in Paesi dove la loro indipendenza non sia garantita, blocchino il MES con procedure frivole. Questo tuttavia doveva essere risolto specificando il foro competente per le controversie sul

La riforma del MES: immunità d'altri tempi garantita ai dirigenti

MES, non fornendo un salvacondotto inappellabile ai suoi funzionari.

Questo ritorno alle regole dell'*Ancien régime* mostra come sia tenue la costruzione normativa europea, sempre meno in sintonia con le aspirazioni dei suoi cittadini. Se l'UE non cambia rapidamente, per recepire meglio le aspirazioni dei suoi cittadini, difficilmente migliorerà il loro benessere.

* professore all'Università della Svizzera italiana

VENTISEI CANTONI

Il PS tra Zurigo e Losanna

Moreno Bernasconi

Dopo il lungo regno del friburghese Christian Levrat, la leadership del Partito socialista parla in larga misura tedesco. Il nuovo tandem presidenziale eletto alla guida del partito è infatti composto dalla zurighese Mattea Meyer e dall'argovese Cédric Wermuth. I quali saranno affiancati nell'Ufficio presidenziale da due altre zurighesi, le consigliere nazionali Jacqueline Badran e Barbara Gysi, nonché dalla basilese e presidente dei Giovani socialisti svizzeri Ronja Jansen. La sostituzione di Marina Carobbio con il grigionese romanciofono Jon Pult (anziché con il ticinese Bruno Storni, che era anch'egli candidato) non può essere considerata una mancanza di attenzione nei confronti delle minoranze, ma sta di fatto che i vertici del PS saranno dominati da cinque svizzero-tedeschi e non vi sarà più un esponente della Svizzera italiana. I romandi, oltre al capogruppo Roger Nordmann, saranno rappresentati da Samuel Bendahan e Ada Marra: tutti e tre losannesi, ad indicare - come è stato notato da più parti - un asse preferenziale Zurigo-Losanna. A conti fatti, i cantoni latini hanno perso peso in seno alla nuova leadership socialista svizzera. Mi si dirà che è normale: dopo dodici anni di presidenza romanda con Levrat il pendolo si è nuovamente spostato verso la Svizzera tedesca. Uno spostamento che appariva probabilmente necessario per i vertici socialisti viste le perdite di consensi del partito nelle ultime due elezioni federali in particolare nella Svizzera tedesca. Il PS ha privilegiato il rinnovamento generazionale agli equilibri regionali. Rinnovamento generazionale che è anche ideologico poiché i due co-presidenti Meyer-Wermuth sono leader storici dei Giovani socialisti svizzeri, con una battaglia impronta «anticapitalista» molto più posizionata e attenta ai problemi globali della finanza, l'economia e l'ambiente che non a quelli locali o regionali elvetici. Quanto

questo accento resterà marcato per la nuova leadership socialista che dovrà giocoforza tener conto delle complesse dinamiche interne e da vedere. La deputazione romanda alle Camere si era mobilitata già alla vigilia dell'elezione della nuova presidenza affinché l'Ufficio presidenziale rappresentasse tutte le sensibilità, anche regionali, del partito. La richiesta era esplicita: «Occorre che siano prese in conto le differenze fra regioni urbane, rurali, linguistiche». E per questo molti avrebbero visto di buon occhio un tandem presidenziale diverso, composto di un romando e una svizzera-tedesca. La coppia Mathias Reynard (vallesano) e Priska Seiler-Graf (zurighese) sembrava ideale per garantire gli equilibri. Non solo quelli linguistici: essi avrebbero permesso di saldare le sensibilità di un importante cantone periferico con il cantone urbano per eccellenza. E di conseguenza di tematizzare problematiche non solo globali (che non pochi compagni appartenenti a ceti medio-bassi considerano lontane dai problemi pratici) ma anche locali e regionali. Ma alla fine ha comunque prevalso il tandem Meyer-Wermuth. Le divisioni sempre più evidenti fra cantoni urbani e cantoni detti periferici può porre non pochi problemi politici quando si tratta di andare in votazione popolare, come abbiamo visto ancora recentemente. La nuova dirigenza socialista sarà in grado di capire le preoccupazioni dei cantoni periferici quando si tratterà, ad esempio, di far accettare la nuova legge sul CO₂? Al di là dei grandi proclami ambientalisti, per un losannese o uno zurighese la mobilità motorizzata o i costi di riscaldamento non rivestono l'importanza che hanno invece per chi deve fare 40 chilometri in macchina per andare al lavoro oppure per un piccolo proprietario di campagna con reddito modesto costretto a rinnovare la caldaia della propria abitazione.

